

dice e la disomogeneità dei casi a cui si riferiscono non rendono possibile comparazioni che vadano molto al di là dei titoli ma li accomuna la percezione dell'esaurimento della capacità propria del presente di immaginare e descrivere, in termini fisici, il proprio futuro e a partire da qui è possibile formulare alcune riflessioni. La prima è piuttosto una constatazione e cioè che quell'esaurimento di produzione "immaginifica" che attorno agli anni '60 del Novecento aveva fornito agli architetti, e non solo ad essi, anticipazioni disegnate del futuro non ha avuto in realtà alcun esito. Lo scenario previsto dalle città metaboliche, dalle megastrutture, dalle infrastrutture totalizzanti, dalle colonizzazioni spaziali si è realizzato solo nei fumetti o al cinema, in compenso le città esistenti hanno iniziato a riprodursi con un ritmo mai conosciuto prima. Rara in questa forma di espansione è stata la produzione di forme architettoniche nuove, quasi interamente riferibili all'unico modello dei centri direzionali in *Manhattan style*, ripetuta, invece, ad oltranza la dilatazione delle proprie forme ordinarie sempre più usurate. In questo processo ha certo pesato l'assenza di strumenti adeguati di interpretazione e di controllo e di modelli realistici e direi molto poco quella di visioni integrali e fantastiche.

D'altra parte, se consideriamo l'intera storia dell'architettura, dobbiamo ammettere che l'attività di prefigurazione "fantastica" ha costituito per la storia delle città, più un'eccezione che una regola. La norma mostra piuttosto una difficoltà costante ad immaginare il futuro urbano in forma totalmente difforme dall'esistente. Se riprendiamo la lettura di un piccolo libro di Lewis Mumford su questo argomento (*Storia dell'Utopia*) del 1922, siamo colpiti da due aspetti. Il primo riguarda l'evidente distanza tra i disegni di politica economica e sociale elaborati da diversi autori per regolare la vita dei cittadini nelle varie forme di utopia prese in considerazione e lo scenario fisico in cui le nuove modalità di vita si sarebbero dovute sviluppare. Per lo più, a costruzioni sociali complesse e immaginifiche corrispondono scenari urbani in fondo poco differenti dalle migliori interpretazioni della città esistente o di quella del passato. Quando la descrizione delle varie *Christianopolis*, *Freeland*, *Spensonia*, *Utopia* o della stessa *Repubblica* platoniana affronta gli aspetti urbani, che si tratti di case o di spazi pubblici, ci troviamo, infatti, di fronte a qualcosa di noto: piani a scacchiera, monumenti, piazze, viali, figure in fondo non così distanti dai migliori modelli di città greca o rinascimentale e lo stesso si potrebbe dire per le varie proposte di "Città Ideali". Leggendo le descrizioni di mondi possibili, volti all'ottenimento di ordine e benessere per tutti, si ha la netta sensazione che mentre l'evoluzione sociale può procedere a grandi passi e sorpassare i confini di ogni previsione, lo stesso non si può dire per gli